

Enrico Fink  
**Patrilineare**  
Una storia di fantasmi



*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

Foto dell'autore sull'aletta di copertina: © Antonio Viscido

© 2025 Lindau s.r.l.  
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: gennaio 2025  
ISBN 979-12-5584-202-6

## Indice

### LIBRO PRIMO. NERO

- 17 Prologo – nero
- 21 Elias
- 35 Gianfranco
- 39 Elias dorme
- 45 Il funerale
- 53 Alla stazione
- 55 Il cimitero dei gatti
- 59 Una fata erotica da Venere
- 65 Quasi un incidente
- 69 Ferrara, stazione di Ferrara
- 79 Guido
- 85 Elias all'Hotel Astra
- 93 La ricciola
- 99 Shuttle to the Moon
- 107 Una telefonata

### LIBRO SECONDO. GRIGIO

- 115 Prologo – Grigio
- 121 A Ferrara
- 131 Scherzi, ombre e foglie di tè
- 139 Fili verdi e fili scuri

- 143 La prima candela di *Hanukkà*  
149 *Akkiaia*  
153 *Chazàn*  
157 Il bombardamento di Gorizia  
163 La rondine nel legno  
167 Due dialoghi  
179 La speranza  
191 Nella foto  
197 *Shabbàt*

LIBRO TERZO. BLU

- 209 Prologo – Blu  
213 Un *aròn* di legno scuro  
227 Di mele cotte e vecchi corridoi  
239 I leoni dell'estate '43  
247 Preparativi per *Kippur*  
255 Il 15 novembre  
261 Una visita al signor Tafussi  
269 Riunione di famiglia  
273 5 febbraio 1944: i piatti ad Albarea  
281 5 febbraio 1944: Isidoro a Mizzana  
285 Che Dio li stramaledica  
289 Una circolare da Villanova  
297 Strettamente locale  
299 Bracco  
305 Battesimo  
311 A ogni bomba che viene  
317 *Ievarechechà*

LIBRO QUARTO. MARRONE

- 327 Prologo – Marrone  
331 Arrivo in clinica

341	Epidurale
349	Bromuro
355	Il corridoio
359	Le ombre
369	<i>Pornosplatter</i>
371	La giusta combinazione
375	Epilogo
379	Post-Epilogo
381	Rigraziamenti

Nella *haggadà*, il testo recitato durante la cena di *Pesach*,  
compaiono quattro diversi figli,  
e le istruzioni su come narrare loro l'Esodo,  
la schiavitù, i tormenti e la redenzione.  
I quattro figli sono:  
il Cattivo, il Semplice, il Sapiente e  
Quello-che-non-sa-neanche-far-domande.

Il Cattivo altri non è che chi ritiene  
che questa storia non lo riguardi:  
spiegagli che questa illusione  
non sarebbe bastata a salvarlo.  
Al Semplice serve comprendere la nostra liberazione.  
Al Sapiente, dice la *haggadà*, insegna tutto quanto.  
A Quello-che-non-sa-neanche-far-domande,  
comincia tu stesso a suggerire.

«Mamma, è stanotte che mi ammazzi?».

Le sei parole rimasero sospese a mezz'aria nella stanza di Ferrara, così come trentacinque anni prima nel casolare di campagna vicino ad Albarea.

Laura aveva cominciato come innumerevoli altre volte:

«Devi sapere...».

Era stesa sul letto, la grande camera in penombra.

«Devi sapere che a quell'epoca...».

La luce le dava così fastidio che portava anche adesso, al buio, un paio di grandi occhiali da sole, neri. All'angolo opposto della stanza un pesante condizionatore d'aria vibrava minaccioso, sotto la finestra con le ante socchiuse. Lo teneva acceso al massimo sin da quando il vecchio elettricista di via San Romano gliel'aveva procurato, un modello usato ma in discrete condizioni, grosso e rumoroso.

«Devi sapere che a quell'epoca eravamo nascosti in campagna», aveva detto con la sua voce sottile, che faticava a farsi strada oltre il ronzio insistente della macchina.

Elias ascoltava, rannicchiato in una poltrona. I suoi occhi indovinavano la figura di lei sopra il letto rifatto. Le scarpe di pelle nera, le calze di nylon marrone che scompaivano sotto la gonna spessa, il golf di lana chiara, il filo di coralli che le cingeva il collo. Le mani appoggiate al viso, quasi a nascondersi mentre raccontava. Elias aveva freddo, avrebbe preferito essere nel salotto illuminato dal sole che splendeva dalle grandi finestre, come un tempo. Ma da qualche anno ormai lei non usciva quasi dalla sua stanza, neppure per attraversare il corridoio grigio e sedersi sul divano. In fondo andava bene anche così. L'importante era ascoltarla, e neanche tanto per il gianduiotto che sarebbe senz'altro stato scartato per lui a fine racconto, premio che quando era più piccolo lo aveva attirato e persino convinto a fermare per un poco le scorribande e i giochi scatenati, e a sedersi in silenzio. Anche se la nonna non lo accompagnava più alla scoperta della grande casa di via Mazzini, anche se non apriva più i vecchi armadi di legno scuro per mostrargli fotografie antiche e cartoline scritte in fiorite calligrafie ormai illeggibili, anche se non lo conduceva più nei misteriosi solai pieni di ricordi polverosi o nei passaggi nascosti nelle cantine buie e spaventose, anche se era ormai sempre qui, vestita di tutto punto e stesa sul letto nella stanza ghiacciata, come fosse già una salma composta e in attesa solo di sepoltura (ma questo Elias l'avrebbe intuito solo molti anni più tardi, ripensandoci), lui si perdeva ad ascoltare i suoi racconti. Erano storie prese da romanzi, a volte; dai libri che gli occhi matti non le permettevano più di sfogliare, ma che amava ripercorrere e riassumere al nipote. A volte erano trame d'opera, o vicende tratte dai radiodrammi che arrivavano dal piccolo apparecchio

sul tavolino, colonna sonora ininterrotta delle giornate di clausura insieme al bordone profondo del condizionatore. Spesso, però, erano storie di famiglia. Elias imparava a conoscere così le figure che avevano abitato quella casa e la Ferrara d'un tempo. Figure che lo fissavano rigide e impomatate dalle fotografie appese al muro attorno al letto: immagini vecchie e ingiallite, già più simili a quadri d'epoca che a scatti su pellicola, e che nella penombra sembravano bisbigliare come un drappello di ombre cupe che lo fissavano severe. Ogni tanto il frammento di un racconto permetteva di associare un nome a uno di quei visi. Gli zii, Carlo e Giuseppe, spesso insieme, con i loro lunghi baffi neri. I genitori di sua nonna: la madre Elide vestita di scuro, i capelli raccolti, il viso inclinato a scrutare verso l'alto. Il padre, Elia, aveva il viso rotondo, gli occhi sottili e sorridenti, lo sguardo bonario che – diceva la nonna – corrispondeva davvero a un animo gentile e quasi timoroso, molto poco adatto al suo status di capofamiglia e poi di autorevole presidente della Comunità Ebraica, l'Università Israelitica, come si diceva allora. Poi immagini più recenti, ma sempre antiche agli occhi di Elias: Gianfranco, l'amico fidato, uno dei pochi che sua nonna ammetteva nel gelido *sancta sanctorum*. Sorrideva, molto più giovane di adesso, una giacca e un basco in testa a ripararlo dal poco sole di una strada ferrarese. Mi piacciono i suoi libri, diceva spesso la nonna, anche se parlano di cose che ecco, devi sapere che *non stanno molto bene*. Ma insomma, capirai quando sarai più grande. E comunque meriterebbe più fortuna, almeno quanto lui, ripeteva muovendo gli occhi verso l'altra foto, quella più grande di tutte, quasi hollywoodiana: la foto dell'altro amico scrittore, che anche se di cognome

faceva Bassani come loro, parente non era. «A Laura, con affetto, Giorgio», c'era scritto con un pennarello grosso, e lei l'aveva attaccata così, come fosse una celebrità appesa al muro di un ristorante di provincia. La foto l'aveva portata lui, Giorgio, alla fine d'un lungo periodo d'assenza: aveva avuto paura a incontrarla, perché pensava che lei ci fosse rimasta male. Era uscito un suo racconto, anzi una «fiaba» – così l'aveva chiamata –, in cui narrava di lei e dell'incontro con il ragazzo di origine russa che sarebbe diventato suo marito, la nascita del bambino. L'aveva descritta come una ragazza «né brutta né bella», questo era il punto: ma se non era proprio un complimento, a lei non aveva dato alcun fastidio, inorgogliata com'era di essere finita protagonista in una novella di Bassani.

Eppure a Elias sembrava bellissima nella foto del matrimonio appesa lì accanto. L'immagine ritraeva la coppia di fronte all'ingresso della sinagoga di Ferrara, proprio lì davanti alla casa della nonna. Bastava aprire la finestra del salotto per vedere l'ingresso del Tempio, dall'altra parte della strada, uguale a com'era stato in quel lontano 1934: a parte, ovviamente, la presenza *oggi* di una lapide bianca, accanto al portone. Vi erano incisi i nomi dei deportati ferraresi, fra cui Carlo e Giuseppe, lo sposo della foto, suo nonno Isidoro, e quasi tutti gli altri misteriosi personaggi che occhieggiavano dai muri della camera da letto.

Più luminosi apparivano gli innumerevoli ritratti del *putin*, Guido, con gli occhi ridenti e i lunghi riccioli scuri. A Elias pareva di assomigliargli un poco, e un poco si

riconosceva – a volte – nelle descrizioni di suo padre bambino. Lei ne parlava con un amore che gli pareva quasi eccessivo: «era intelligentissimo sai? Con quei meravigliosi ricci, un angelo». Forse era per questo che finiva per immedesimarsi in quei racconti, ora che il bambino di casa era *lui*, che i ricci li aveva *lui*, e che si sentiva il nuovo destinatario di ogni attenzione. Le storie si ripetevano, a volte, e piano piano diventavano punti cardine del suo immaginario, anche se non riusciva bene a metterle in ordine, a collocarle in un fluire della Storia che ancora conosceva troppo poco. Partigiani, tedeschi, rabbini, poliziotti, fratelli, allievi, colleghi, amici: erano come i mille diversi soldatini nelle grandi scatole dei giochi, di là, nella sua camera. Potevano all'occorrenza essere tirati fuori per mettere in scena una recita, per descrivere una vicenda ben nota o una nuova avventura; per poi essere riposti tutti insieme, alla rinfusa, tornati oggetti anonimi, non più protagonisti di una narrazione organica e ordinata.

«Era buio, ormai. Sai, in campagna di luce ce n'era davvero poca. E quando quella notte mi avvicinai al letto, il bambino – che poi era tuo padre – non dormiva ancora: aprì quegli occhi grandi e mi guardò dritto, dritto nei miei. E mi disse...».

Non fece a tempo a completare la frase.

«Mamma, è stanotte che mi ammazzi?».

La nonna rimase ferma e ammutolita, la bocca aperta. La voce maschile era arrivata improvvisa, sbrigativa, alle spalle di Elias.

«Dai Elias, quante volte l'hai già sentita? Vieni di là.

Devi finire i compiti e suonare anche un po' di flauto oggi. Tua madre poi se la prende con me se non hai studiato».

Elias si alzò, seguendo di malavoglia suo padre Guido attraverso il corridoio, strascicando i piedi sul pavimento. Non aveva alcuna voglia di fare i compiti, né di suonare. Forse non era un angelo come il *putin*, ma intelligentissimo sì, sentiva di esserlo anche lui. Avrebbe fatto tutto rapidamente.

Peccato solo che la nonna non avesse fatto in tempo a dargli il gianduiotto.

## Prologo - nero

...nero come il legno del piedistallo, grande, imponente, ingombrante nella stanza spoglia. È un nero finto. Non si tratta di esotico *teak* o *wengé* – è un legno locale, forse rovere o faggio, dipinto chissà quanto tempo fa, e che oggi mostra il colore originario in mille e più crepe e smagliature della vernice. Sono nere le vecchie sedie di legno sparse tutt'intorno, a formare un cerchio molto irregolare. E nere le scritte in ebraico su sfondo bianco, grandi pannelli appesi alle pareti, incorniciati come quadri. Le scritte, per chi le sa leggere, chiariscono senza possibilità d'errore la funzione della stanza, che gli ebrei italiani chiamano il *tempietto*:

Polvere sei e alla polvere ritornerai.

Il Signore è giusto giudice.

Il piedistallo al centro è l'ultima sosta della bara prima di essere sepolta nel cimitero circostante. L'ultima sosta, circondata da parenti e amici, per un momento di preghiera e un ultimo saluto.

Il tempietto ora è vuoto. L'anziana custode vestita di un cappotto lungo e scuro è uscita dopo aver dato un'ultima rassetzata, aver spazzato in terra e dato una parvenza d'ordine alle sedie. Ha anche disposto due candele, ai due estremi del piedistallo, ma non le ha accese. Per quello si attende l'arrivo del corteo, del rabbino, dei parenti. Domani. Oggi è sabato, festa ebraica: il funerale sarà domenica, in prima mattinata, qui, al cimitero ebraico di Ferrara.

...nero come il tratto della penna biro con cui, qualche ora dopo, Guido sottolinea due volte il cognome sbagliato e aggiunge la «s» mancante a «Lubitsch», un tratto nero d'inchiostro e di cattivi presagi sul voto finale che l'incauto studente potrà ottenere per il suo *paper*, dopo un errore così. Nero come il buio intorno alla piccola sfera di luce dell'abat-jour sul comodino, luce già debole della piccola lampadina, offuscata dalla spessa tela del paralume che ora Guido si sorprende a fissare, mentre ricorda. Uno dei paralumi confezionati da sua madre durante la guerra, per tirare su due lire. Poi torna a chinare lo sguardo su quel compito predestinato al fallimento. Ha bisogno, anche stasera, stasera più che mai, di concentrarsi sul lavoro prima di potersi addormentare. Di non pensare ancora a sua madre, al funerale domani. Guido ha quasi sessant'anni, ma lo strappo di questa morte lo colpisce forte come se fosse ancora bambino. E leggere il testo, pure mediocre, che gli sta davanti, lo porta a pensare alle immagini fatate del cinema di Lubitsch. A uno schermo lontano e luminoso, capace di rapirlo per un attimo al nero del dolore, là fuori.

... nero come gli occhi umidi di Gianfranco che in questa notte luttuosa di sabato dorme poco lontano, circondato dai gatti nel suo letto polveroso dentro una casa persa nel buio del centro storico della città, punteggiato dalle luci gialle di lampioni, oasi di chiarore fioco non dissimili da quella del paralume che distrae Guido dal suo lavoro. Nero immaginato, possibile, sotto le palpebre chiuse. Nero come le immagini di un sogno che domani sarà dimenticato, un sogno scuro e pesante, come il sonno che lo avvolge, come la coperta troppo spessa per la stagione che lo schiaccia dentro al letto.

...nero come la camicia di seta che Elias sceglie con cura per la sua esibizione, nel disordine della sua stanza, lontana, a Firenze, e che finirà per sgualcirsi nella borsa piena di cavi e cavetti, sotto la custodia – nera – del flauto. C'è una certa determinazione nei gesti con cui prepara la borsa. La scelta di non restare per il funerale della nonna è stata difficile. Ma questo è un lavoro, anche se i suoi genitori non se ne vogliono accorgere: non può dare buca per la seconda sera di fila. Ieri è rimasto a Ferrara mentre sua nonna moriva e suo padre la vegliava. È rimasto, fuori dalla stanza d'ospedale; ed è rimasto, la sera, nella casa di via Mazzini. È rimasto durante quella interminabile cena silenziosa, suo padre carico di dolore non espresso, sua madre di preoccupazione; lui, Elias, concentrato più che altro sul pensiero di stare perdendo un ingaggio importante. Per quanto abbia letto rabbia e dolore negli occhi della madre, Elias oggi è partito, nonostante il funerale domattina. Oggi si lavora. Oggi si prende la borsa col flauto e la camicia di seta, si apre la porta e ci si incammina verso

l'auto, senza guardarsi indietro. Oggi si mette in moto e ci si avvia, senza togliere gli occhi dall'asfalto. Nero.

...come la pelle di Lovejoy, o qualunque sia il suo vero nome, mentre fuma un'altra sigaretta, accavalla le gambe morbide e guarda verso il cielo: è notte, ma ancora presto perché sia il suo momento.

...nero come l'Ombra, dovunque sia, qualunque cosa sia, che d'un tratto si staglia impossibilmente sul nero circostante e resta dove non dovrebbe, e si incammina, nero su nero.